

ISSN 1127-8579

Pubblicato dal 25/10/2012

All'indirizzo <http://www.diritto.it/docs/34117-la-difficile-strada-per-l-indizione-di-elezioni-libere-e-democratiche-nei-paesi-del-risorgimeto-arabo>

Autore: Di Matteo Stefano

La difficile strada per l'indizione di elezioni libere e democratiche nei paesi del "risorgimeto arabo"

LA DIFFICILE STRADA PER L'INDIZIONE DI ELEZIONI LIBERE E DEMOCRATICHE NEI PAESI DEL "RISORGIMENTO ARABO".

La calda primavera araba del 2011, sfociata poi, in una caldissima estate densa di dissidi e guerre civili nel nord'Africa, non è stata solo foriera di venti di novità e legittime preoccupazioni sulla reale democratizzazione di tali regioni, ma anche di problemi molto più immediati quali quelli dovuti alla necessità di assicurare libere e democratiche elezioni alle popolazioni di tali aree.

Stati quali Tunisia, Egitto ma anche la Libia si sono trovati a far fronte alla difficile sfida per trasformare le precedenti reti di interessi privati facenti capo ai leader deposti in un processo di costituzione di nazioni democratiche.

In Egitto i più alti vertici militari avevano provveduto a porsi quali garanti della democrazia proclamando che appena vi fossero state le condizioni, avrebbero permesso l'indizione di elezioni democratiche per la creazione di un governo che potesse rispecchiare il volere del popolo egiziano.

Risultava assolutamente legittimo il dubbio che questo potesse avvenire in tempi brevi ed altrettanto dubbioso risulta l'esito di eventuali paventate elezioni in questo Stato vista l'estrema difficoltà, manifestatasi in casi simili, nei quali i militari abbiano permesso un normale processo di democratizzazione in uno stato Africano o Asiatico.

Quanto detto ha portato, circa un anno più tardi a nuovi scontri sulle medesime piazze, teatro della rivoluzione precedentemente conclusasi.

Deposto "il faraone" Mubarak processato dinnanzi ad una corte appesantita dalle pressioni dell'opinione pubblica interna ed internazionale, si sono venuti a fronteggiare i leader dei partiti politici fautori del cambiamento.

Morsi e Shafik, il primo leader dei "Fratelli Musulmani" ed il secondo ex primo ministro del governo Mubarak hanno gettato nuovamente per qualche settimana il Paese nel caos, spaccandolo in due fazioni e successivamente alle elezioni, probabilmente viziate da pressioni interne ed esterne al Paese, accusandosi di brogli a vicenda, si sono entrambi dichiarati vincitori.

L'intervento dell'esercito ha nuovamente congelato i malumori di entrambe le fazioni, affidando alla corte costituzionale egiziana il compito di analizzare l'esito delle votazioni.

Non senza difficoltà la suprema magistratura ha valutato di proclamare vincitore Mohammed Morsi, ma il dubbio sulla reale democraticità e validità delle elezioni rimane così come il ruolo passato, attuale e futuro dell'esercito nell'autodeterminazione del popolo egiziano.

La Tunisia, nonostante sia stata la "testa di ponte" della primavera araba, si era dimostrata, inizialmente, incapace ad eleggere un governo provvisorio che potesse organizzare i sistemi necessari all'indizione di elezioni reali e democratiche. Ad onor del vero, dopo un periodo relativamente breve, il Paese era riuscito a riorganizzarsi e ad eleggere come primo partito An-Nahda il cui coordinatore Abdelhamid Jlassi ha provveduto a rassicurare, anche e soprattutto l'occidente, nel voler rispettare i patti commerciali ed aprirsi ad investimenti esteri.

Anche la Libia, certamente il più contrastato tra gli stati ribelli, oggetto anche di ingerenze più o meno velate da parte di nazioni europee ed in particolare di organizzazioni internazionali quali l'ONU, risente di una situazione non dissimile.

Se la ripartenza dell'economia è requisito necessario per l'accelerazione del processo di democratizzazione statale, questa è minata dalla difficoltà di riconoscere nel governo provvisorio libico l'autorevolezza necessaria al mantenimento dei patti commerciali statuiti precedentemente al conflitto e soprattutto alla reale possibilità in capo allo stesso di mantenere fede alle promesse di patti economici futuri.

Appare necessario precisare che, perché si abbia la possibilità di indire elezioni democratiche, uno stato deve essersi già dotato di strutture tali da permetterne il reale e valido svolgimento; a tal fine risulterà essenziale, nel breve termine, la creazione di istituzioni che mantengano l'ordine pubblico, la fornitura di aiuti umanitari immediati e non ultimo la presenza di esperti internazionali che collaborino alla creazione di un sistema istituzionale valido per il controllo e la raccolta delle determinazioni popolari.

Occorre anche precisare che probabilmente nello scenario mondiale non esistono nazioni che abbiano una carenza così palese di istituzioni. Più precisamente l'intera economia libica era incentrata sulle esportazioni petrolifere e gli introiti erano quasi nella totalità incamerati da soggetti vicini al colonnello Gheddafi, i quali avevano creato reti di connivenze tali da non permettere alcun reinvestimento nella creazione di infrastrutture necessarie al paese ed al suo sviluppo.

Con la caduta del regime, molto dubbia e difficoltosa sembra essere l'amministrazione di questa immensa ricchezza che il sottosuolo libico possiede anche perché potrebbe facilmente deviare le mire democratiche del paese stesso.

La Libia è stato per oltre quarant'anni un paese privo di un parlamento democraticamente eletto, sfornito di una nuova costituzione che ne determini la forma di governo, totalmente sprovvisto dei partiti politici che potessero rappresentare le varie minoranze ma soprattutto carente di un'ideologia libera perché si appoggiava totalmente sulla figura del proprio leader.

In primis è necessario ricordare che la Libia non aveva un sistema elettorale. La società libica è dominata dalle tribù e lo sviluppo di un organismo elettorale sovraordinato alle autonomie organizzative delle predette tribù potrebbe creare tensioni tali da sfociare in una nuova guerra civile. Se si volesse considerare un sistema elettorale maggioritario si rischierebbe che l'accentramento in un soggetto eletto aumenti i dissidi interni dovuti alla estrema frammentazione della società proprio perché composta da un sistema tribale.

Sarebbe auspicabile un sistema elettorale proporzionale perché più rappresentativo di tutte le "anime" della società libica, questo però presupporrebbe delle istituzioni già mature, sistemi di controllo pre e post elettorale già formati ed in particolare la presenza di partiti politici che incarnino i diversi interessi della società.

Il profondo coinvolgimento della comunità internazionale alla pacificazione e democratizzazione dello stato potrebbe, però, portare anche ad una accelerazione anomala dei processi necessari all'indizione delle elezioni. Tale necessità rischierebbe di prescindere dalla creazione degli organi necessari allo svolgimento di tutti gli altri appuntamenti elettorali a tal punto che, le prime elezioni, si svolgano in un ambiente di "ridotta democraticità" perché non supportate da una giustificazione legale adeguata.

Fondamentale è quindi procedere alla creazione ed approvazione da parte del Consiglio Nazionale Transitorio di una costituzione che preveda i meccanismi di controllo ed esecuzione delle elezioni e della puntuale determinazione dei collegi e circoscrizioni all'intero dei quali svolgere tali consultazioni.

Non secondaria risulta la necessità di stabilire se la nascente nuova Libia debba identificarsi in un sistema statale federativo o unitario, ciò è molto importante anche in vista della creazione di uno o più organi atti all'organizzazione e controllo delle operazioni di voto. Purtroppo la sequenza di queste operazioni non è immediata e necessita di un lungo lasso di tempo affinché tutte le minoranze presenti "digeriscano" questo "new deal".

Qualche mese fa, Guma al-Gamaty, rappresentate in Gran Bretagna del Consiglio Nazionale Transitorio, aveva affermato che nel giro di otto mesi sarebbero state indette le elezioni per formare il corpo costituente per dotare la Libia di una costituzione e nel giro di venti mesi giungere ad elezioni democratiche. Lo stesso aveva dichiarato anche che risultava già redatta una "road map" che dettasse i tempi ed i modi per procedere alle operazioni necessarie alla democratizzazione dello stato.

Dalle parole di al-Gamaty traspariva anche l'intenzione che la nascente costituzione fosse sottoposta a referendum così da permettere una larga accettazione di tutte le fasce e minoranze della popolazione libica.

Altra importante informazione riguardava il numero dei rappresentanti eletti per provvedere alla stesura della costituzione: duecento.

Tali elezioni si sono celebrate nel mese di Luglio 2012 e sembrano aver consegnato il Paese, a differenza degli altri protagonisti della primavera araba, non nelle mani dei Fratelli Musulmani, bensì in quelle dei moderati, notizia che fa ulteriormente ben sperare per l'evoluzione democratica

della Libia. L'estrema fragilità di questi Stati neo-democratizzati si è manifestata in queste ultime settimane a causa della prima crisi che si è manifestata in Libia con l'attacco di fondamentalisti islamici all'ambasciata U.S.A. a Bengasi.

A seguito di tale attacco causato, sembrerebbe, dalla messa in onda del trailer di un film considerato blasfemo da parte del popolo musulmano, si è dimostrata l'estrema fragilità e mancanza totale di controllo del Paese del nuovo governo transitorio.

Nelle ore successive, lo stesso pare abbia intimato alle truppe irregolari di sciogliersi. Si sa però che molto difficilmente questo ultimatum verrà rispettato perché queste "truppe irregolari" sono le stesse che hanno in parte provveduto a liberare la Libia dal precedente regime e che hanno sinora controllato lo *status quo* interno successivo alla transizione del potere.

Sorge spontaneo quindi chiedersi quanto possa essere reale l'attuale transizione verso la democrazia di questo stato che, al momento si serve ancora di sistemi di poco istituzionali per il controllo del territorio. Ci si chiede, inoltre, che valore abbiano le elezioni in Libia e se non siano solo una operazione di facciata per l'opinione pubblica internazionale.

Uno stato può considerarsi tale quando ha la sovranità sul territorio e quando istituzionalizza i vari poteri, compresi quelli del mantenimento dell'ordine pubblico.

In Libia non è così e altrettanto si manifesta il dubbio sulla regolarità delle elezioni appena espresse perché se la democraticità non può esistere per la mancanza di un ordine pubblico di stato, altrettanto è possibile dubitare che vi possano essere state pressioni con o senza l'uso della forza perché si venissero a manifestare determinati esiti elettorali.

Da molti mesi oramai l'opinione pubblica internazionale è spettatrice quasi silente dell'ultima rivoluzione, in ordine temporale, dell'area araba: la Siria.

Per molti aspetti la rivoluzione siriana somiglia alle anzidette egiziana e libica. In entrambe, infatti, l'enfasi del mantenimento del potere da parte dell'élite governante, ha portato a durissimi scontri che hanno generato numerose stragi ed atti di rappresaglia nei confronti dei manifestanti.

Attualmente dalla Siria giungono immagini, quando i media ritengono opportuno trasmetterle, di lotte fratricide ed intestine che contrappongono le truppe fedeli al presidente Bashar al-Asad alle rivolte di piazza volte alla caduta del regime.

In questi ultimi mesi ci si è chiesto per quale motivo vi possa essere una tale disparità nel trattamento di situazioni palesemente simili quale quelle manifestate mediante l'uso della forza da parte dell'ONU in Libia ed il silenzio interrotto da timide sanzioni nei confronti del governo Siriano. La risposta va chiaramente cercata nei veti più o meno espressi da parte di alcune potenze militari ed economiche che hanno un rapporto di stretta collaborazione con questo controverso regime.

E di regime si tratta perché la carica dell'attuale presidente è stata "ereditata" dal padre Hafiz al-Asad salito al potere già dagli anni '70 del secolo scorso.

Preoccupante è però anche la deriva da conflitto interno a vera e propria guerra tra stati. E' relativamente recente la notizia che durante una delle rappresaglie contro la popolazione siriana da parte delle truppe governative nel nord del paese, un missile sia caduto, uccidendone gli occupanti, oltre il confine turco su un'abitazione civile.

La reazione turca non si è fatta attendere ed oltre ai proclami di guerra ha portato ad un raid in territorio siriano volto a colpire obiettivi militari. Gli scenari futuri per quest'ultimo conflitto sono ancora incerti ma indubbio è che il desiderio di rinnovamento e di "risorgimento arabo" non si è ancora sopito.

Stefano Di Matteo
Dottore Magistrale in Giurisprudenza
Indirizzo Internazionalistico - Comparatistico
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna